

RAAB E IL “DIVENIRE O”

Commento di Maria Giovanna Campus al testo di Diego Napolitani

Tante sono le riflessioni nate in me dalla lettura da questo scritto, ma mi soffermerei su un aspetto che mi sembra fondamentale nel lavoro clinico: il “divenire O”.

Farò riferimento a una storia antichissima perché mi permette di rintracciare gli assi portanti della svolta antropoanalitica promossa da alcuni anni da Diego Napolitani, inaugurata con il Numero zero di *Antropoanalisi* e rilanciata in questo scritto.

Raab è una donna molto particolare la cui storia viene riportata nel libro di Giosuè. Questi, succeduto a Mosé, viene destinato a condurre gli israeliti nella terra promessa. Gerico è la prima città da espugnare dopo il passaggio del Giordano. Per questo motivo Giosuè decide di mandare due spie nella città per osservare ed esplorare tale territorio. Le spie trovano ospitalità presso la casa di Raab, la prostituta del paese. Il re di Gerico, venuto a scoprire ciò, invia le sue guardie da Raab per intimarle di consegnare i suoi strani ospiti, ma Raab, consapevole di rischiare la sua vita, nasconde gli estranei nella propria casa sotto teli di lino negando alle guardie la loro presenza.

Andate via le guardie, la donna favorisce la fuga delle due spie aiutandole a scappare dalla finestra con una corda «poiché la sua casa era addossata al muro di cinta». Prima di farli uscire però, fa giurare loro che, in cambio della sua ospitalità offerta, avrà salva la vita insieme a quella dei suoi famigliari, quando saranno di ritorno nella città per espugnarla.

Gli israeliti rispettarono il patto e Raab si salvò insieme ai suoi famigliari. In seguito Raab «visse in mezzo agli israeliti» e diede a sua volta discendenza alla stirpe israelita.¹

La storia biblica racchiude in sé in modo esemplare i concetti di conversione, alterificazione e coscienza che sono le basi teorico/cliniche dei recenti lavori di Napolitani.

La parola analisi, scrive l'Autore (Napolitani, 2012):

¹ Libro di Giosuè 2: 1-24, Tob La Bibbia da studio, versione Tob, edizioni Elledici, p.401-402.

acquista qui il significato di *antropos* che si occupa di un suo simile nella diversità, quell'occuparsene che chiamiamo cura non nel senso transitivo del terapeutico aggiustare guasti, ma nel senso di prendersi cura della capacità di osservazione di tutti i partecipanti al medesimo convegno, l'incontro analitico, del processo di formazione della coscienza, dello zoppicante e incerto processo antropo-poietico (pag. 24-25).

L'interesse è posto quindi sul passaggio dal nulla di coscienza allo sviluppo della coscienza, passando attraverso le numerose conversioni che portano l'individuo dal non sapere al sapere di sapere.

«Difficile pensare che questa mano sia stata la mano di un bambino», rispose una volta Wilfred R. Bion durante un seminario mentre indicava la sua vecchia mano.

Così è difficile, in seduta col paziente, pensare a quel “nulla di coscienza” che, come le nostre mani da bambini, risale dalle nostre origini che sono state quelle di bambini inconsapevoli, incoscienti del loro divenire. Difficile riuscire ad attivare quello sguardo che, riguardando la storia che origina da quel nulla coscienziale, che passa poi al Noi assoluto e alla coscienza “alienata” segnata dalle proprie genealogie, riesca a scorgere nel paziente anche il divenire infinito dell'uomo. Tale processo che, sottolinea Napolitani, non è lineare né ellittico, ma comprensivo e complesso, potrebbe essere inteso come uno sviluppo di quello sguardo indicato da Bion. Una visione che, mentre guarda una mano segnata dagli anni, riesce a scorgere anche la freschezza della mano di quel bambino che ora è diventato uomo; cioè una visione che comprende l'intera storia del soggetto non scindibile e dissezionabile in fasi e/o epoche storiche. Non il vecchio e il bambino quindi, ma il divenire dell'uomo che ci accompagna dalla nascita alla morte.

Napolitani scrive (2009):

la coscienza nell'atto delle sue intenzionalità non è presenza fenomenologicamente definibile (...) ma è il mai finito divenire dell'esserci (pag. 15).

Sapere della coscienza è ciò che ci consente di passare dal mito alla storia; il mito è quel Presente senza tempo, il “divenuto *O*” esito di quel nulla di coscienza originario.

Ma, ci ricorda Napolitani in questo Numero uno di *Antropoanalisi*, «è nella “memoria del futuro”, in questo paradosso della coscienza, che Bion colloca il “divenire *O*” come il grande attrattore dell'indefinita formazione della coscienza, come quel principio sintropico che riorganizza dal futuro quanto è fin lì stato, e che dà senso, cioè direzione, all'esistenza singolare».

Date queste premesse, penso che Napolitani ribalta il modo di fare clinica: non soltanto perché l'analista diventa *antropos* che si occupa di un suo simile

nella diversità, ma soprattutto perché sposta il baricentro del lavoro: dal passato al futuro che interroga il proprio passato per vivere nel presente.

"Tempo vivente", lo definì in un seminario torinese la scorsa primavera.

Raab allora mi sembra una perfetta immagine dell'antropoanalista; colei che sa guardare al futuro, al tempo che verrà, colei che non ha paura dell'estraneo, anzi lo fa entrare nella sua casa, lo mette al riparo dai nemici che sino a un attimo prima costituivano le proprie fondamenta: il suo re, la sua religione storicamente acquisita. Raab volge lo sguardo in alto e intravede il cambiamento catastrofico: la sua gente verrà uccisa, la città rasa al suolo affinché gli israeliti, difensori della nuova religione, possano raggiungere la terra promessa. Raab sa farsi attrarre dal futuro che riorganizza quanto è stato fin lì sino a che incontra l'Altro. È l'unica donna della città che non ha paura di aprire le porte a coloro che portano una "nuova novella", apre le porte della propria casa all'estraneo e, ospitandolo come un compagno col quale fare nuovi patti, nuove alleanze, si alterifica cambiando il proprio "imperativo ordinante" per disporsi a vivere una nuova vita. Forse non è di secondaria importanza, oltre il lavoro svolto da Raab, anche la collocazione della sua casa rispetto alla città: evocativamente costruita sulle mura di cinta della città, cioè sul luogo di confine.

Confine che separa e allo stesso tempo unisce gli abitanti della città coi forestieri. Confine come luogo dell'incontro appunto.

«Non so, è cambiato tutto intorno a me, anche la notte ora riposo bene! Non so cosa è successo, ma le cose che ci siamo dette, mi hanno fatto pensare molto e ora tutto è cambiato! Non so bene perché, ma è ora così diverso, mi sento così diversa! Vorrei che anche i miei genitori potessero conoscermi così come mi sento di essere diventata ora!» Sono queste le parole che una giovanissima ragazza esprime in seduta. Era giunta da me spinta dalla necessità di incontrare qualcuno esterno alla famiglia che potesse aiutarla a superare un momento molto difficile. Quando arriva da me Anna non dorme più di notte, di giorno non si riconosce più "sconvolta e soffocata" da attacchi di ansia e di panico che lei stessa si era diagnosticata attraverso il web. Anna lavora indefessamente seduta dopo seduta per aprire le porte e conoscere queste "spie" che si sono insinuate dentro di lei e che hanno cambiato inesorabilmente il suo mondo simile a quello di "Alice nel paese delle meraviglie", facendolo crollare. Non si riconosceva più: «mi sembra di essere un'altra me, diversa da me, che non conosco, strana...». Per fortuna Anna è una ragazza molto sensibile, intelligente e con una grande forza vitale che le ha consentito di ospitare dentro la sua casa interna queste estraneità per poterle conoscere; per scoprire che tale estraneità può essere veicolo di una nuova configurazione di sé. Rasserenata, riacquista il sonno e i sogni come ad esempio questo: "siamo io e mia madre, entrambe

incinte e io racconto questa novità a una mia amica”. Le chiedo cosa pensa di questo suo sogno: «Non so! Come se io e mia madre potessimo stare insieme in un modo diverso: nel sogno siamo complici e condividiamo l’esperienza della gravidanza!». Le spie prima sconosciute, estranee e pericolose possono stare insieme e salvarsi reciprocamente per generare ancora. Proprio come nel racconto di Raab.

Potrei fare mie le parole e l’esperienza della giovane paziente che riemergono in me dopo la lettura di questi lavori di Diego: “niente è più come prima” anche nella mia pratica professionale.

Leggere questi due lavori è stato faticoso, impegnativo e interessante.

La fatica riguarda l’invito che Napolitani fa al lettore di alzare lo sguardo di là delle proprie personali convinzioni per andare oltre le sicurezze dei propri supporti teorici al fine di approdare a nuovi saperi.

L’impegno scaturisce dalla tensione emotiva che avvince il lettore e contagia lo spirito di ricerca che anima lo scritto.

La ricerca non è mai facile; non solo perché lasciamo la “base sicura”, perché ci avventuriamo nell’ignoto, ma perché, come si evince da questo lavoro, l’incontro con l’altro diverso sia esso interno o esterno al soggetto, fa precipitare la sicurezza del “divenuto *O*” nell’esperienza catastrofica del “divenire *O*”. L’attrattore dell’esistenza, in questa seconda eventualità, non sarà più il mio passato, l’identità che ognuno di noi costruisce a fatica partendo dal proprio mito tramandato di generazione in generazione, ma dall’insostenibile angoscia dell’apertura al divenire. Principio sintropico che da senso e direzione all’esistenza.

Napolitani riesce a coltivare la fede nel “divenire *O*” nella sua ricerca teorica e clinica: la sottopone continuamente a un processo di alterificazione, passando come lui stesso scrive (2012):

attraverso le psicologie (le psichiatrie, le psicoanalisi, la gruppoanalisi), sino alla costruzione dei fondamenti di una congettura ermeneutico-fenomenologica strutturalmente storicistica (pag. 21).

Questo processo lo ha portato a creare una nuova piega – come ben la intende Federico Leoni nel suo commento (2012) a Napolitani – del tessuto teorico che negli anni ha indefessamente intrecciato. La piega cambia il tessuto che acquista una nuova configurazione; io la individuo in quello sguardo alto, sopra le cose, in quello sguardo che guarda verso il “divenire *O*”.

Forse è l’interesse antropo-analitico per il diverso che gli consente di aprire le porte all’Altro, al diverso ospitandolo nella sua casa il tempo necessario per promuovere quel cambiamento coscienziale che modifica il paesaggio interno e esterno, come è accaduto alla mia giovane paziente. È l’interesse per il “divenire

O" che ci permette di guardare verso il cielo non con uno sguardo rapito in una sorta di estasi mistica, ma per prendere una luce, quella numinosità che ci riporta sulla terra, in presa diretta con l'uomo affinché lo sguardo che sa andare oltre «l'immediatezza sintomatica della *presentatio* del paziente (...) per inserirla nel loro tempo vissuto» (Napolitani 2012, pag. 25), e che richiama alla "concretezza" della relazione analista paziente. Relazione concepita dall'autore come una relazione formativa, un "andare a bottega" affinché la propria personale coscienza possa emergere.

Quello che è accaduto a Raab con le spie israelite! Quello che è accaduto alla mia giovane paziente! Quello che è accaduto a me leggendo i lavori di Napolitani.

Maria Giovanna Campus
Via Valle di Sea, 18
10070 Balangero (Torino)
campus.marigio@alice.it

BIBLIOGRAFIA

- Leoni F., Là dove era la psiche, deve farsi spazio l'evento, in *Rivista di Antropoanalisi*, n. 0/2012.
Napolitani D., Gruppi: apparizioni del reale attraverso il "con-esserci, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, n. 1-2/2009.
Napolitani D., Dalla psiche come mito all'Antropos come esistenza, in *Rivista di Antropoanalisi*, n. 0, 2012.